

Venerdì 14 febbraio 1997

nel Mondo

l'Unità pagina 15

Corte svizzera «Scientology non è una religione»

«Scientology» non è una religione ai sensi del Codice penale elvetico poiché nei suoi scritti non si riferisce ad un Dio. Lo ha stabilito un tribunale svizzero, la camera d'accusa del Cantone di San Gallo, che ha respinto una querela presentata da un membro della «Chiesa di Scientology» che si riteneva vittima di una discriminazione religiosa. La querela era stata sporta contro un conferenziere, la signora Elisabeth Bates, che nel corso di un dibattito in una scuola, nel maggio del 1995, aveva criticato «Scientology». Secondo il querelante, la signora Bates aveva violato l'articolo del Codice penale svizzero che vieta ogni incitazione pubblica alla discriminazione razziale, etnica o religiosa. Ma la camera d'accusa del Cantone di San Gallo ha stabilito che una religione, ai sensi del codice penale, include la glorificazione di un essere superiore e divino, mentre non è fatto cenno a Dio negli scritti di Scientology. È probabile che la vicenda non sia finita: un portavoce della controversa chiesa ha infatti auspicato che lo stesso Tribunale federale, la massima istanza giudiziaria svizzera, si pronuncerà sul riconoscimento di Scientology quale religione. Da alcuni tempi, la «Chiesa di Scientology» è al centro di una aspra polemica in Germania.



L'incontro tra il presidente Bill Clinton e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu nell'ufficio ovale della Casa Bianca

Ruth Fremson/Ap

Il Golan alla Casa Bianca Summit Clinton-Bibi sullo scoglio Siria

Tra Clinton e Netanyahu si staglia l'ombra di Assad. È lo stallone del negoziato siro-israeliano a dominare l'incontro alla Casa Bianca tra il presidente americano e il premier dello Stato ebraico. Clinton preme su Netanyahu perché ammorbidisca le sue posizioni sul Golan e «Bibi» ancora non cede: Israele potrebbe esser disposto a prendere in considerazione un ritiro dal Golan ma «questa richiesta non deve essere pregiudiziale alla ripresa delle trattative».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Senza l'Egitto non c'è guerra in Medio Oriente, ma senza la Siria non vi può essere pace». La massima dell'ex segretario di Stato Usa Henry Kissinger fa da sfondo alla visita ufficiale negli Stati Uniti del premier israeliano Benjamin Netanyahu. Ed oggi per Washington la ripresa del dialogo con Damasco rappresenta una priorità nell'agenda di politica estera. Lo spiega a Netanyahu il segretario di Stato Madeleine Albright nel loro primo incontro durato circa un'ora, e lo ribadisce con forza il presidente Bill Clinton nel lungo faccia-a-faccia pomeridiano.

Tra i due leader, si sa, non c'è mai stato un grande feeling, stavolta, però, l'atmosfera in cui si svolge l'incontro è più distesa. Netanyahu si presenta negli Usa vestendo i panni del moderato, di chi ha dimostrato - con l'intesa su Hebron -

di rispettare gli impegni assunti dai suoi predecessori. Clinton dà atto al suo interlocutore di essersi comportato da «vero uomo di pace» e di aver dato «nuovo impulso» al negoziato israelo-palestinese. Ma non c'è tempo per il compiacimento dell'opera svolta: in Medio Oriente spirano ancora venti di guerra e questi soffiano sulla dorsale Gerusalemme-Beirut-Damasco. «La Siria - conferma il portavoce di Netanyahu Michael Stoltz - è il primo punto all'ordine del giorno».

Ed è su questo punto che Clinton insiste di più: occorre tornare al più presto al tavolo delle trattative, perché, sottolinea un alto funzionario del Dipartimento di Stato americano, «il tempo non lavora per la pace».

Il premier israeliano sa bene di dover mostrare anche su questo versante maggiore flessibilità. E al

suo più importante alleato potrebbe offrire una «mezza» apertura: Israele potrebbe accettare il principio del ritiro dai territori occupati nel 1967 in cambio della pace, ma non si considera vincolato alle promesse dei suoi predecessori laburisti. Ma, almeno ufficialmente, l'apertura che potrebbe far contento Clinton, al summit non arriva.

Al presidente americano, il premier d'Israele chiede qualcosa di sostanziale in cambio di ulteriori aperture: agire sulla Siria perché ponga fine al suo sostegno ai guerriglieri Hezbollah in Libano. E da Damasco giunge subito una prima risposta: «Confidiamo che gli Stati Uniti siano attenti ad una realtà incontrovertibile, cioè che è impossibile per Israele far combaciare pace e occupazione», scriveva ieri «al-Baath», quotidiano del partito al potere in Siria. Un'affermazione che Bill Clinton non può mettere tra parentesi in nome dell'insostituibile alleanza con lo Stato ebraico. Da qui le pressioni sul premier israeliano, esercitate da un presidente che non è più angosciato dalla rielezione. Un campanello d'allarme per Israele è suonato il mese scorso, quando funzionari americani hanno cominciato a trattare con l'Arabia Saudita la vendita di 100 nuovi caccia-bombardieri F-16 per sostituire gli antiquati F-5. La schiacciante superiorità dell'aviazione è il

maggiore punto di forza d'Israele nei confronti degli arabi. «Equipaggiare l'Arabia Saudita con aerei e armi moderne - spiega Netanyahu ai giornalisti al seguito - significa mettere a repentaglio l'equilibrio strategico in Medio Oriente». Israele dipende dagli Stati Uniti per la massima parte delle forniture militari e riceve da Washington più aiuti economici che ogni altro Paese al mondo: tre miliardi di dollari all'anno. Per il «pragmatico» Netanyahu questo principio di realtà vale una qualche disponibilità a venire incontro alle esigenze del vicino siriano. Per questo - rilevano ambienti politici di Gerusalemme - non va sottovalutata la disponibilità manifestata a Clinton da «Bibi» a prendere in considerazione il ritiro dalle Alture del Golan, un tema considerato sino a ieri tabù dal governo di centrodestra israeliano. Tra un vertice e l'altro, resta lo spazio per le polemiche «rosse». Netanyahu è sbarcato a Washington accompagnato dai due figli di due e cinque anni e questo fatto gli ha procurato più di una critica in Israele. Alcuni giornali lo hanno accusato di voler presentare come buon padre di famiglia dopo avere ammesso che non è sempre stato fedele alla moglie Sara. «Voglio dedicare più tempo possibile ai miei figli - ha replicato il primo ministro - e li porterò con me ovunque che potrò».

Washington Post «Soldi dalla Cina per rieleggere il presidente»

Il dipartimento della giustizia Usa sta esaminando la possibilità che la Cina abbia orchestrato alcuni dei contributi illegali alla campagna elettorale del presidente Bill Clinton. Lo rivela il quotidiano Washington Post. I contributi sarebbero stati discussi durante alcune riunioni all'ambasciata cinese di Washington. Gli inquirenti avrebbero ottenuto delicate informazioni sulla vicenda tramite una serie di intercettazioni elettroniche effettuate da agenzie federali, afferma il quotidiano. Il ministro della giustizia sta indagando da mesi sulla vicenda dei contributi elettorali illegali, che ha già costretto il partito democratico a restituire alcuni milioni di dollari ricevuti durante la campagna presidenziale. Un portavoce della Casa Bianca ha detto che il presidente Clinton è «perplesso e preoccupato» per la notizia ed ha chiesto al suo ufficio legale di esaminare la cosa. L'ambasciata cinese a Washington ha smentito il contenuto dell'articolo: «Non abbiamo mai fatto niente del genere», ha detto un portavoce.

«Rafsanjani condanni chi minaccia»

Rushdie, la Ue incalza l'Iran

I pasdaran iraniani scendono in campo minacciando di uccidere lo scrittore Salman Rushdie e applaudendo alla Fondazione islamica che ha aumentato la taglia che incombe sull'autore di «Versetti satanici». Il presidente Rafsanjani prende le distanze dai radicali, ma non accontenta l'Europa che chiede una condanna esplicita delle minacce dei fondamentalisti del regime. Francia e Gran Bretagna criticano l'Iran, l'Italia tace.

TONI FONTANA

ROMA. La fatwa che l'ayatollah Khomeiny pronunciò giusto otto anni fa contro lo scrittore britannico Salman Rushdie sta diventando il pomo della discordia attorno al quale si danno battaglia le varie anime del regime iraniano. Tutto ciò in vista delle elezioni presidenziali che si terranno a giugno o a luglio. Il presidente Rafsanjani ha puntato le sue carte sul «dialogo critico» che l'Europa mantiene con Teheran in barba a quanto raccomanda il Dipartimento di Stato Usa. Ne va la stabilità del regime alle prese con crescenti problemi economici. Ma l'ala integralista frappone ostacoli al pragmatico Rafsanjani e la «questione Rushdie» segnala la ripresa del battaglia al vertice. Dapprima ha preso l'iniziativa la Fondazione Khordad-15 diretta dall'ayatollah Hassan Sane'i uomo di fiducia della Guida Spirituale Ali Khamenei, che rivendica l'eredità di Khomeini. La Fondazione ha aumentato la taglia che incombe sullo scrittore portando il premio da 2 a 2,5 milioni di dollari. Ieri sono scesi in campo i Guardiani della Rivoluzione. «La fatwa - recita una nota del Pasdaran - resterà irrevocabile fino all'esecuzione rivoluzionaria di Salman Rushdie. La condanna finirà per essere applicata» - promettono gli irriducibili guerrieri di Allah. Lo scatenamento dei radicali guasta i piani del presidente che recentemente ha tentato di trovare una mediazione con gli europei sulla questione Rushdie. Per fare un esempio solo pochi giorni fa nel corso del Forum di Davos in Svizzera il vice-ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif aveva assicurato che il suo paese non intende inviare terroristi sulle tracce dello scrittore autore di «Versetti satanici». Il vice-ministro aveva aggiunto che la promessa è valida non solo per Rushdie ma anche per gli editori ed i traduttori del libro «incriminato».

«L'Iran - ha detto Zarif a Davos - non incoraggia nessuno ad attendere alla vita dello scrittore». Ed ora, di fronte alle prese di posizione dei Guardiani e dei radicali più accesi il presidente Rafsanjani prende imbarazzato le distanze affermando che la Fondazione che ha alzato la taglia non è un organismo governativo. Dichiarazioni che non vengono giudicate sufficienti nelle cancellerie europee. Per prima ha protestato la Gran Bretagna che ospita lo scrittore nel mirino degli islamisti. Londra ha chiesto a Rafsanjani una condanna

Egitto, uccise nove persone davanti ad una chiesa copta

Nove persone di religione copta (cristiani d'Egitto) sono stati uccisi l'altra notte in un attentato compiuto da integralisti islamici armati contro la chiesa di San Giorgio ad Abu Qourgas, nella provincia di Minya, a 300 chilometri a sud del Cairo. Lo ha reso noto ieri mattina il ministero dell'Interno egiziano. Secondo la fonte, un gruppo di integralisti ha aperto il fuoco contro i copti che stavano entrando in chiesa. Nove sono stati uccisi, tra cui una donna e due religiosi, cinque feriti. Il commando terroristico ha quindi puntato le armi contro i passanti, sparando ancora prima di fuggire. «Si è trattato di un assassinio a sangue freddo. Hanno sparato anche contro il sacerdote. Il loro obiettivo era massacrare tutti i presenti e distruggere la chiesa», racconta un medico che ha curato i feriti. Questo nuovo attentato, il più cruento degli ultimi mesi, porta a 1.140 il numero delle persone uccise in Egitto dall'inizio della protesta integralista, marzo 1992. I copti sono stati più volte presi di mira, specie nell'Alto Egitto.

L'ex premier israeliano venne informato dell'origine ebraica del segretario di Stato Usa

Albright, Peres sapeva tutto

■ E alla fine si scoprì che Madeleine Albright era la sola a non sapere di essere ebrea. La vicenda delle origini del neo-segretario di Stato Usa si è tinta ieri di «giallo» politico-diplomatico: questo perché si è saputo che le autorità d'Israele erano a conoscenza dell'«ebraicità» della signora Albright molto prima che la ministra degli Esteri americana ne venisse a conoscenza o comunque ne facesse parola in pubblico. A rivelarlo in un'intervista all'Associated Press, ripresa dal Washington Post, è stato Gad Yaacobi, già rappresentante di Israele al Palazzo di Vetro nello stesso periodo in cui la collega lo era per gli Stati Uniti. Yaacobi sostiene di essere stato informato al riguardo nel 1949 da un amico inglese, il quale a sua volta aveva saputo delle ascendenze israelite degli Albright proprio dal padre di Madeleine, Josef Korbel, conosciuto durante la II Guerra mondiale a Londra dove l'uomo

era riparatissimo con la famiglia dalla natia Cecoslovacchia per sfuggire ai nazisti. L'ex ambasciatore comunicò subito l'informazione riservata a Yitzhak Shamir e Shimon Peres, all'epoca rispettivamente premier e ministro degli Esteri nel governo di coalizione israeliano. Non affrontò invece la questione con la stessa Albright. «Lei non me ne aveva messo a parte», spiega. E aggiunge: «Non ero neppure sicuro che sapesse, e tanto meno se avesse voglia di parlarne».

Un'altra testimonianza è quella di Avigdor Dagan, anch'egli ex diplomatico israeliano e di origine cecca come Josef Korbel. Dagan crebbe nello stesso villaggio di quest'ultimo, Chemikosteritz, non lontano dalla città di Kostelec, nella Boemia orientale. Conosceva benissimo il nonno di Madeleine, il signor Spiegel che aveva un negozio e si riforniva dal padre. Più tardi incontrò lo stesso Korbel (la-



Madeleine Albright O. Honda/Agf

voravano entrambi nella diplomazia cecoslovacca) e continuarono a frequentarsi a Londra. «Tutti sapevano che Korbel era ebreo e lui faceva di tutto per nascondere. Voleva costruirsi una carriera e temeva che questo elemento potesse essergli di ostacolo. Inoltre detestava il sionismo, il che ci divide. Finì per cancellare radicalmente alcuni aspetti del suo passato». Madeleine fu cresciuta secondo la

religione cattolica e, da bambina, le fu detto ben poco sulla storia di famiglia. Resta da chiedersi perché le autorità israeliane, che erano venute a conoscenza della sua origine ebraica, non fecero nulla per pubblicizzare questa «affinità», e qui entra in ballo la politica. Nella sua carriera diplomatica, Madeleine Albright si è sempre dimostrata una convinta sostenitrice d'Israele, suscitando per questo una raffica di commenti negativi da parte araba al momento della sua nomina a segretario di Stato. Fonti americane e israeliane ritengono che anche per questo il governo dello Stato ebraico avrebbe mantenuto il segreto sulle sue origini: temeva che, se fossero divenute di pubblico dominio, l'Albright avrebbe magari potuto mutare linea per non essere accusata di partigianeria e vedere così pregiudicata la propria azione politico-diplomatica. Lei, Madeleine, ha scelto la strada del silenzio. Un silenzio sempre più imbarazzato. □ U.D.G.

Donna-prete in cattedrale

Dice messa a Saint Paul, polemica a Londra

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. La scelta della giovane Lucy Winkett per un prestigioso incarico nel clero della cattedrale anglicana di St Paul a Londra ha riaperto la ferita tra fautori e oppositori del sacerdozio femminile. Il nuovo decano di St Paul, John Moses, ha scelto Winkett, 29 anni, su 15 aspiranti all'incarico di canonico minore nella cattedrale barocca più conosciuta della Chiesa anglicana. La nomina è stata approvata a maggioranza dal clero della cattedrale. «Per quell'incarico era la migliore candidata - ha detto ieri il decano Moses ai giornalisti - e qui non si tratta di fare concessioni politiche all'altro sesso. Lei è veramente una bella novità».

La scelta di Winkett ha però mandato su tutte le furie John Halliburton, il cancelliere di St Paul, esponente dell'ala oltranzista contraria al sacerdozio femminile. L'alto prelato si è astenuto dalla votazione perché, ha detto, non prende neanche in considerazione la donna come sa-

quale è diventata diacono. Poi sei mesi fa l'ordinazione a sacerdotessa della Chiesa anglicana, resa possibile dalla decisione presa nel 1992 dal Sinodo anglicano di ammettere anche le donne alla celebrazione dei sacramenti. Una decisione che ha causato un gran numero di conversioni al cattolicesimo tra gli oppositori del sacerdozio femminile, mentre una saccheggiata fazione seguita a condurre dall'interno della Chiesa anglicana la lotta alle ordinazioni di donne. La prima delle quali è stata Angela Berners Wilson, sposata ma senza figli, fino al 1994 diacono a Bristol. E mentre gli animi si accendono, la diretta interessata ha preferito sottrarsi alle luci della ribalta. Alla parrocchia di tradizione anglo-cattolica di St Michael, dove Winkett ha lavorato come curato, risponde il suo vicario, John Whitwell. «Winkett è una persona amabile e vibrante, con un grande impatto sui giovani - ha detto il vicario - ma in questo momento è in Austria in vacanza a sciare».

Lucy Winkett prima di prendere i voti religiosi si era laureata in storia a Cambridge, poi era passata agli studi di musica al Royal College of Music di Londra dal quale era uscita come cantante professionista nonché maestra di pianoforte e chitarra. La promettente carriera artistica della graziosa ragazza si era interrotta però nel 1991 quando, 18 mesi dopo l'improvvisa morte del fidanzato in un incidente alpinistico, scoprì la vocazione sacerdotale. La preparazione pastorale è avvenuta all'Istituto di teologia di Birmingham, alla fine del